Editoriale
La montagna a pezzi

Dove vanno le montagne oggi? Pezzo pezzo, talvolta letteralmente, le montagne vengono assaltate, smembrate e spogliate della loro anima. Possono diventare territori esclusivamente funzionali al profitto, luoghi di estrazione di materie prime per le crescenti esigenze dell'industria digitale; o bacini di espansione delle città nei fondovalle ormai de-industrializzati e super-infrastrutturati. Oppure località turistiche iper-pubblicizzate, costose e inabitabili, sacrificate a comprensori sciistici fin sopra i ghiacciai. O, viceversa, zone di abbandono e spopolamento, sfregiate dalle cicatrici della modernità – dighe, elettrodotti, reti di trasporto internazionale, aree di esercitazioni militari ecc.

Destini molto diversi tra loro, ma che hanno tutti un presupposto comune: la perdita di autonomia e organicità, e l'asservimento alle logiche del mercato. Le varie esperienze di autogoverno e di equilibrio, che hanno fatto per secoli la storia delle terre alte, sono ormai un lontano ricordo, al limite folclore, soppiantate dalla dipendenza da apparati sempre più impersonali, che amministrano "da remoto" territori concepiti e trattati come periferie, margini, colonie. Le persone che ci vivono non solo non contano nulla, sono un fastidio.

Come cambiano i posti in cui viviamo? Sono destinati al turismo, alla neo-industria o allo spopolamento? Desolate lande di estrazione mineraria o vuoti ingranaggi dell'alienazione metropolitana? A ciascuno il suo, e sudditanza per tutti. Perché sembra proprio che questi processi le montagne non riescano a far altro che subirli. A volte sono proprio le zone di montagna "vera", più spopolate e marginali, ad accettare amaramente queste tendenze, nella speranza di porre fine a quell'abbandono che proprio questo sistema genera e ha generato. Lotte e opposizioni, qui è là, non mancano, ma faticano a essere efficaci, a uscire dai limiti imposti dall'isolamento e dalle vane contrapposizioni fomentate dalle narrazioni mediatiche e poliziesche. Spezzettare i territori condannandoli a sorti diverse, è infatti anche un modo per rompere potenziali convergenze, impedendo di cogliere la natura sistemica delle trasformazioni in atto. Ma se vogliamo cercare di opporci, se vogliamo incamminarci in altre direzioni, dobbiamo capire da dove arrivano i problemi, svelare le dinamiche globali che stanno ridisegnando in vari modi i luoghi in cui viviamo.

È quello che cerchiamo di fare in questo numero, ricostruendo queste tendenze da diversi punti di osservazione, con analisi sia locali che globali, di storia e di attualità, per capire quali dinamiche *al di fuori* della montagna si riverberano su chi ancora ci vive e deve farci i conti.

Nel primo articolo, il collettivo Escombrera ci introduce alla lettura di quei processi globali che stanno facendo ritornare le Alpi al centro dell'attenzione, in particolare per la riapertura di miniere. E non si tratta, come talvolta viene prospettato, di operazioni finanziarie speculative e inconcludenti. L'economia *hi-tech* non ha nulla di etereo e impalpabile, la digitalizzazione è costituita da un'enorme industria fatta di manufatti, metalli, strutture, forza lavoro, rifiuti, un immenso apparato industriale di cui i dispositivi *smart*, quelli che maneggiamo tutti i giorni, sono solo l'ultima propaggine. Questo sistema non ha nulla di sostenibile, anzi, richiede un consumo energetico sempre più vorace, e infatti è ormai quotidiana la propaganda per un ritorno al nucleare. Non è da meno, in questo scenario di guerra sempre più vicina e onnipresente, la necessità degli Stati di rifornirsi di "materie strategiche". La creazione di stock di materiali critici e strategici è uno degli ambiti più nascosti e allo stesso tempo più concreti di chi si prepara a una lunga guerra. Da queste direttrici generali discende il caso locale (quello della valle Stura) di cui parla Lele Odiardo nell'articolo "Operazione uranio", dedicato all'ennesima richiesta di esplorazione di un materiale tutt'altro che innocuo e "neutrale". E qui entrano in gioco le montagne, dove la visione ecologista classica di difesa del territorio non basta più. Perché le montagne non diventino delle nuove colonie di estrazione di materiali critici (litio, cobalto, uranio, grafite, ecc.) serve un'altra visione, una proposta politica all'altezza della minaccia che incombe, per smontare il piano inclinato della guerra che si nasconde sotto la retorica della *transizione green*, del *reshoring*, della *resilienza* e delle *filiere corte* di approvvigionamento.

Nell'articolo "Passato e futuro del cemento in Val di Susa" viene analizzata l'epopea di una valle a partire dalla sua industrializzazione, dal suo rapporto con la città, con le infrastrutture e col cemento, per arrivare a oggi, alle conseguenze di quel portato e ai possibili sviluppi futuri, cercando di scavare fuori dalla retorica e dalla contingenza. Gli autori ipotizzano che nella Bassa valle, più legata alla città, la presenza operaia e l'immigrazione interna si siano innestate sulla vecchia organizzazione "comunitaria" montanara creando un nuovo soggetto, presente nelle lotte operaie, partigiane, antimilitariste, sociali e ambientali che arrivano fino a noi. Ampliando il quadro della discussione, si evidenziano le differenze con il tessuto dell'Alta valle, legata oggi più al turi-

smo stagionale dello sci, alla presenza delle caserme militari eredità del confine nazionale, alle dighe e all'autostrada (vera e propria industria come quella idroelettrica dal punto di vista sociale). L'articolo prosegue stimolando una riflessione sullo sviluppo infrastrutturale della Valsusa, a partire dalla nuova linea Torino-Lione. Il progetto del TAV, e la propaganda che se na fa portatrice, hanno ormai rinunciato ai cavalli di battaglia della modernità: se l'ideologia dello sviluppo e del progresso industriale prometteva un futuro migliore e un lavoro per tutti, ben poco è rimasto di tutto ciò, in un'opera esplicitamente funzionale soltanto agli interessi di chi la fa, e realizzabile soltanto grazie alla repressione e all'occupazione militare del territorio.

A proposito di colonie: nell'articolo di Pepi si racconta la lotta degli abitanti delle Alture del Golan (*Jawlan* in arabo) contro quella che è spesso definita "l'occupazione dimenticata di Israele". Il Golan è un altopiano situato sulle frontiere di quattro Stati: Giordania, Libano, Israele e Siria, un territorio conteso in quanto strategico, sia dal punto di vista delle risorse che dal punto di vista militare. Dall'invasione compiuta da Israele nel 1967, in questo territorio si sono viste riprodurre, come in un laboratorio, le politiche sioniste che oggi riscontriamo nel resto della regione (occupazione militare, colonizzazione, "ingegneria settaria", pulizia etnica…), a cui oggi si aggiunge il deliberato sterminio del popolo *gazawi*. In questo senso è interessante ripercorrere le vicende di queste alture, che confermano come l'attuale guerra d'Israele sia la continuazione di una politica di pulizia etnica iniziata molti anni fa. Ma è anche la resistenza degli abitanti del Golan a fornire elementi di riflessione interessanti, una resistenza che prende le mosse dal loro credo religioso, dalla loro cultura contadina, e dalla loro condizione di apolidi (senza documenti) dovuta alla scelta di rifiutare la cittadinanza israeliana.

Un altro territorio di confine, altre montagne contese. Situato a ridosso delle frontiere di Francia Svizzera, Germania, la zona dei Vosgi e dell'Alsazia conobbe un grande fermento nell'ambito della guerra dei contadini del 1525. Nell'articolo "Nieder d'Hax", tradotto dall'ultimo numero dell'edizione francese di Nunatak, viene ricostruita la storia e il contesto della caccia alle streghe in questi luoghi, con una particolare attenzione alle dinamiche di costruzione del "nemico interno". Qui come altrove, queste persecuzioni non avvengono nel "buio Medioevo", ma nella Età moderna, in particolare tra XVI e XVII secolo, dopo le grandi rivolte contadine, nella lunga fase storica in cui le comunità di villaggio vennero espropriate dall'affermarsi dell'economia capitalista e dell'ordine statale. Le superstizioni, i conflitti sociali, gli attriti di vicinato, vennero strumentalizzati per costruire la figura della strega, capro espiatorio su cui far

sfogare le tensioni che attraversavano una società "in transizione", forse anche proprio per scongiurare nuove insorgenze deviando quelle tensioni verso falsi nemici.

Di solito la rivista si chiude con un articolo che parla di saperi pratici, di autonomia declinata nel suo senso più pratico, materiale. In questo numero troverete un'intervista realizzata da Marco Pandin apposta per Nunatak. Una intervista ai Kina, gruppo "punk" valdostano degli anni Ottanta che – come si suol dire – "non ha bisogno di presentazioni". Diciamo solo che, in fin dei conti, anche quello che Sergio, Alberto e Gianpiero raccontano qui è a tutti gli effetti un'esperienza di autonomia e di un saper fare. Perché la loro è la storia di tre ragazzi di montagna che invece di lamentarsi e di borbottare che in provincia non c'è un cazzo da fare, hanno preso in mano la rabbia, il disagio, le speranze di quegli anni e di quei posti, e ci hanno davvero costruito qualcosa.